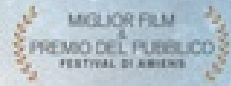
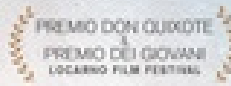
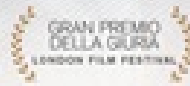
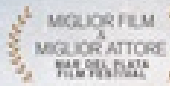
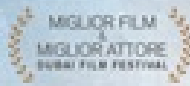


CANDIDATO OSCAR MIGLIOR FILM STRANIERO PER LA PALESTINA



WAZIB

INVITO AL MATRIMONIO



UN FILM DI ANNEMARIE JACIR

OSCAR BARAKI PRESENTA UNA PRODUZIONE DI PRODUCTIONS FILMS DI FILM DI ANNEMARIE JACIR CON MIRIAM NAJIB SAAD E SALEM SAHBI
CO-PRODOTTORE NEERABA PRODUCTIONS, JBA PRODUCTIONS, KINOSHIFILM, CITIROU UNAR, OPERAGION, SHOUKRIE FILM, SCHEKESSE FILMS, MADAGASCAR FILMS, CACTUS WORLD FILMS, UN FILM DELLA FEMME FILM, ANTOINE BEVRE
SCENARIATO DI WEL KHALI, MONTAGGIO DI JACQUES COMET, COSTUME DI HANAN NAJIB, SONO DI CARLOS SANCHEZ E FOTOGRAFIA DI PRODUCTIONS FILMS DI ANNEMARIE JACIR



Ironia e umorismo condiscono un film dai temi sociali inevitabilmente anche drammatici: i palestinesi raccontano i palestinesi, tra tradizione e rinnovamento, nella ricerca di un concetto di normalità quasi impossibile, che cambia, e notevolmente, a seconda delle generazioni e dei punti di vista.

scheda tecnica

un film di Anne-Marie Jacir; con: Mohammed Bakri, Saleh Bakri, Tarak Kopty, Maria Zreik, Rana Alamuddin; sceneggiatura: Anne-Marie Jacir; montaggio: Jacques Comets; fotografia: Antoine Héberlé; Palestina, Francia, Colombia, Germania, Qatar, Norvegia, Emirati Arabi Uniti; 2017, 96', Distribuzione: Satine Fillm.

Premi e riconoscimenti

2017 – Locarno International Film Festival: Premio Don Chisciotte, Premio della giuria giovanile, Premio ISPEC Cinema, Candidatura al Pardo d'oro; Festival internazionale del cinema di Mar del Plata: Miglior film straniero: Migliore attore a Mohammad Bakri, Premio ACCA della giuria, Premio SIGNIS alla regia per Annemarie Jacir; Montpellier Mediterranean Film Festival: Premio del pubblico al miglior film, Premio della giuria al miglior film; International Film Festival of Kerala: Miglior film; BFI London Film Festival: Premio speciale della giuria; Dubai International Film Festival: Gran Premio Muhr al miglior film, Migliore attore a Mohammad Bakri, Migliore attore a Saleh Bakri; Festival internazionale del film di Amiens: Miglior film; 2018 – Festival di Cannes, Arab Critics Awards: Miglior film, Migliore sceneggiatura; Miglior attore a Mohammad Bakri.

Anne-Marie Jacir

È una regista, sceneggiatrice e produttrice cinematografica palestinese. Con il suo film d'esordio, *Il sale di questo mare*, è diventata la prima regista donna palestinese ad aver diretto un lungometraggio.

Nata a Betlemme da un'antica famiglia cristiana, trascorre l'infanzia tra la Palestina e la città di Riad, in Arabia Saudita. Il padre lavora per la UNRWA, l'agenzia ONU responsabile dei campi-profughi. All'età di 16 anni, si trasferisce negli Stati Uniti d'America, dove consegue il diploma presso un collegio femminile di Dallas e si laurea in Politica e Letteratura ai Claremont Colleges, in California.

Prima di studiare cinema, lavora come operatrice telefonica, conduttrice radiofonica, tutrice di lingua inglese, cameraman e scenografa teatrale. Successivamente, viene

assunta in una agenzia letteraria di Hollywood, dove è solita leggere sceneggiature. Quando decide di tentare la carriera di regista, lascia Hollywood e si trasferisce a New York, dove consegue un master in cinema alla Columbia University. Inizialmente, si dedica ai "mestieri tecnici" del cinema, occupandosi di montaggio, scenografia e fotografia.

Al termine dei suoi studi, torna in Palestina. Il suo esordio alla regia è *Like Twenty Impossible*, primo cortometraggio palestinese a partecipare in concorso al Festival di Cannes. Il film ottiene numerosi riconoscimenti, fra i quali il premio miglior cortometraggio al Chicago International Film Festival. Tuttavia, nel novembre del 2007, dopo avere ultimato le riprese del suo primo lungometraggio, *Il sale di questo mare*, le autorità israeliane impediscono alla regista di stabilirsi definitivamente in Palestina.

Con il marito, incontrato sul set, si trasferisce quindi ad Amman, in Giordania, a pochi chilometri dal confine con la Palestina. Da questa esperienza, che lei stessa ha definito "un esilio", trae ispirazione per il suo secondo lungometraggio, *Quando ti ho visto*.

La parola ai protagonisti

Intervista alla regista

Qual è l'idea alla base di questo film?

Con questo film ho voluto concentrarmi sull'indagine del rapporto tra un padre e un figlio. E su una tradizione, che non è più molto praticata nei palestinesi della Diaspora, ma ancora molto praticata nella Palestina del nord, quella di consegnare a mano le partecipazioni per il matrimonio di una figlia" (*Wajib* significa letteralmente "il dovere"). *Wajib* è un film interessante proprio per questo: per vedere la Palestina sotto un altro aspetto, che non sia quello di Gaza e dei fatti più tragici, e per capire che cos'è oggi Nazareth, una città che tutti leghiamo a una storia di duemila anni fa. E invece è anche storia recente.

Ci spieghi meglio.

Nazareth oggi è la più grande città della Palestina storica, quella che oggi è Israele. È costituita da palestinesi, il 40 % sono cristiani, il 60 % musulmani. È una città piena di tensioni: i palestinesi hanno dovuto acquisire la cittadinanza israeliana dall'occupazione del 1948, ma sono cittadini di seconda classe, non hanno gli stessi diritti di cui godono gli israeliani. C'è una lotta continua per conquistarsi spazio, uno spazio economico, posti di lavoro, e soprattutto c'è la lotta per poter restare nella propria terra.

È una città piena di tensioni, non si fa altro che costruire l'uno sull'altro perché le terre sono state confiscate e lo spazio non c'è. C'è molto traffico, rumore, ignoranza, violenza. E poi c'è l'amore, ci sono le tradizioni, il desiderio di una vita migliore. La

vita non è mai vuota, c'è sempre qualcosa da scoprire.

Ho girato in molti luoghi, in molte città della Palestina tranne la mia Betlemme. Nazareth ha delle difficoltà diverse: è una città dove c'è un insediamento sulla collina, Nazareth Illit, costruito negli anni Cinquanta: è il luogo dove i due vogliono salire per consegnare un invito a Ronnie, un israeliano. Quando siamo andati lì ci hanno cacciato due volte, perché hanno visto una troupe palestinese ed europea. I vicini si sono lamentati e hanno chiamato la polizia. Senza una ragione specifica. Hanno sentito parlare in arabo e, nonostante avessimo il permesso, ci hanno mandato via. Queste sono le difficoltà di Nazareth: a Gaza e Ramallah è difficile perché vedi l'occupazione vera. Questa è un altro tipo di occupazione.

Una delle particolarità del film è che Abu Shadi e Shadi, padre e figlio nella storia, sono interpretati da due attori che sono padre e figlio nella vita reale (Mohammad Bakri e Saleh Bakri)...

Ho sempre lavorato con Saleh, ma mai con suo padre, che è una leggenda del cinema palestinese come attore e come regista. Ho esitato molto prima di metterli insieme: sono grandi attori, ed è sempre difficile lavorare con qualcuno della tua famiglia. Inoltre Mohammad è molto diverso dal personaggio: non è un uomo spezzato come nel film, è uno che quando entra in sala tutti lo guardano, una figura carismatica. Nel film, poi, il figlio ha perso il rispetto per il padre, mentre non è così nella realtà. È stata una grande sfida, ne avevo paura poi ne abbiamo parlato. E Mohammad mi ha detto: questa sarà la sfida più grande della mia carriera. Padre e figlio si muovono nello spazio chiuso di una macchina, uno di quei luoghi in cui esplodono i conflitti e le tensioni. Volevo inserire due persone in un contesto intimo come la macchina. Per il figlio è una trappola, è quel senso di prigionia che sente tornando a Nazareth. Per il padre è tutto, è la macchina di famiglia, quella che usava quando aveva ancora tutto, e ora è l'unica cosa che gli rimane. La macchina mi serviva per passare da uno spazio privato a uno spazio pubblico. Quanto al rapporto tra i due uomini, vengo da una famiglia dove le donne parlano molto e hanno molto potere. Ho un padre e un fratello che si parlano poco. Volevo analizzare questo aspetto, e come si dicono le cose che non si riescono a dire.

È un film politico?

È una finestra sulla vita di Nazareth, sulla società, attraverso l'esperienza di un padre e un figlio. È una finestra aperta anche per me che, da palestinese, ho scoperto delle cose che non sapevo sulla mia società. Non faccio film per fare politica ma per tuffarmi nella condizione umana, per indagare nei personaggi, nella loro umanità, per coglierne le contraddizioni, i sentimenti, l'amore e l'odio. Cerco di lavorare sul mio ruolo. E scelgo i ruoli che siano una sfida per me. Da autrice non faccio film per mandare messaggi: cerco di raccontare storie nel modo più onesto che posso. Faccio cinema per fare domande, su di me, sul mio Paese.

Massimiliano Schiavoni. Quinlan.it

Selezionato per rappresentare la Palestina agli Oscar 2018 per il miglior film straniero senza entrare nella cinquina finale, *Wajib – Invito al matrimonio* di Annemarie Jacir si presenta innanzitutto come un solido film d'impegno (...). Costruito su una semplice idea di partenza ma già appuntata su un intento di documento antropologico (...), il film si dipana per buona parte su una situazione narrativa (...) iterata. Padre e figlio in automobile, a percorrere in lungo e in largo la città di Nazareth, con soste più o meno lunghe presso gli invitati, che lasciano spazio a brevi ritratti spesso caratterizzati da un garbato senso dell'umorismo. L'intento è anche quello di raccontare una Palestina urbana (Nazareth conta circa 75.000 abitanti), inquadrata nella sua soffocante fisionomia di assedio quotidiano sotto il controllo delle autorità israeliane.

Annemarie Jacir sceglie di raccontare tale senso di oppressione tramite frammenti che entrano tangenzialmente nel quadro, a volte anche solo tramite una breve immagine colta al volo dall'automobile svoltando in una curva (quei soldati fuggevolmente inquadrati).

In tal modo *Wajib – Invito al matrimonio* riesce a restituire il senso di un contesto sociale che cerca faticosamente forme proprie a un'idea di normalità, laddove normalità si rivela per un termine che accoglie nel suo significato anche vivere come prigionieri, con limitate libertà di pensiero e d'azione, e soprattutto custodendo gelosamente manifestazioni di rito e cultura che nella loro continuità garantiscano il conforto dell'identità. Se il *wajib*, l'usanza di portare a mano le partecipazioni, si profila in tal senso come una scelta indicativa fin dal titolo dell'opera, resta su tale solco anche l'insistito entusiasmo della figura del padre, Abu Shadi, che si profonde da inizio a fine per regalare alla figlia un bel matrimonio e per coinvolgere nella cerimonia quanti più amici e parenti possibili. Il perenne sorriso sulle labbra di Abu Shadi, che spesso si alterna a malinconie e mestizie, dà conto di un intimo sforzo per sentire normalità, raccontarsela, cercare di convincersi che tutto sommato la propria vita non è poi così terribile anche se il suo alto prezzo è il silenzio, il rispetto di regole disumane, l'assopimento della coscienza. Perché per raccontarsi quella normalità e per ambire anche a qualche forma di progressione sociale (lui, insegnante, vuol diventare preside) è necessario mischiare nella calda accoglienza e nell'entusiasmo del rito anche il suo rovescio, ossia tenere buoni rapporti e più ampi possibili per garantirsi una buona vita e timidi benefici, coltivare una rete di relazioni che possano contribuire all'illusione della stessa normalità e regalare qualche soddisfazione personale.

Seguendo un consolidato schema narrativo, Annemarie Jacir affida la questione palestinese a un serrato confronto generazionale tra padre e figlio. Se Abu Shadi non ha mai accettato di lasciare la propria terra (mentre pure la moglie se n'è andata all'estero al seguito di un altro uomo) ed è sceso a infiniti compromessi per garantire

una vita dignitosa alla sua famiglia, suo figlio Shadi si è invece trasferito in Italia e porta con sé tutta la rabbia dell'amore per il proprio Paese, tipico di chi è dovuto fuggire per avere migliori condizioni di vita e soprattutto di chi non si piega alla quotidiana ingiustizia politico-sociale. Il confronto tra i due costituisce il corpo sostanziale del film (...). Negli scambi tra padre e figlio (...) scorrono tutti i maggiori temi relativi alla questione palestinese, delineando le due figure come due immagini macroscopiche di pensiero e posizionamento politico-culturale(...)

Fabrizio Tassi. Cineforum.it

Abu, il padre, Shadi, il figlio, e Nazareth, la madre. Amata dal padre, un professore palestinese di 65 anni, che ha imparato ad accettare l'occupazione israeliana. Rinnegata dal figlio, che vive a Roma, fa l'architetto e non sopporta che i suoi simili accettino di vivere in quel modo, «senza poter scegliere il modo in cui vivere».

Ma tutto questo, per fortuna, il film non lo spiega. La vita, le idee, il passato che brucia, il presente difficile, i rimorsi, i rimpianti, li incontriamo tra una sosta e l'altra del *wajib*: Amal, figlia di Abu e sorella di Shadi, sta per sposarsi, e l'usanza vuole che gli uomini della famiglia portino gli inviti casa per casa. Il resto del film si svolge in auto, dove padre e figlio duellano in un crescendo di invettive, battute, ricordi, cose dette a metà, offese velate, giri di parole, recriminazioni.

Nazareth è tutta intorno a loro e dentro ogni loro parola. E naturalmente è in tutte le case, ognuna con la sua storia e il suo modo di vivere dentro questo paradosso della storia e della politica. Nazareth è una città palestinese ma fa parte dello Stato d'Israele, i palestinesi sono i suoi legittimi abitanti ma vivono come ospiti, la popolazione è formata per lo più da arabi, che per il 68% sono musulmani e per il 32% cristiani. Ma anche queste cose il film non le dice. Perché Annemarie Jacir, arrivata al terzo lungometraggio, ha l'intelligenza di raccontare quel luogo e quella storia dentro le dinamiche di una famiglia complicata e dello scontro fra due generazioni di palestinesi.

C'è il giovane che in quel luogo si sente soffocare (a Nazareth gestiva un cineclub, ma per gli israeliani proiettava film sovversivi), che non tollera la sporcizia per strada, l'urbanistica folle, l'ignoranza, la mancanza di gusto per il bello: per lui il padre è uno che si è arreso. E c'è il padre, fedele alla tradizione, che ha imparato ad accettare quella convivenza, che ha lavorato tutta la vita per dare un futuro alla famiglia e costruirsi un'identità e una rispettabilità: per lui il figlio è uno snob staccato dalla realtà. Hanno ragione entrambi e hanno torto tutti e due. Annemarie Jacir non sceglie da che parte stare.

Racconta il padre e il figlio con ironia e affetto, dentro un film che ha la parvenza di una commedia, nonostante il contesto drammatico, che scherza con i difetti e le debolezze dei suoi protagonisti, che preferisce mostrare le cose, piuttosto che dirle (la paura non passa per chissà quale sopruso o minaccia, sta tutta dentro la scena in cui viene investito un cane...). Il suo è un realismo semplice e sincero, senza guizzi, che parte da un lento movimento iniziale della macchina da presa ad allargare

l'inquadratura, unico "gesto" plateale, e poi si affida a campi e controcampi, alla naturalezza di due interpreti che sono padre e figlio anche nella vita (Mohammed e Saleh Bakir). Che nasce da un'inquadratura nera, dentro una giaculatoria di lutti («Dio accolga la sua anima») e poi si dipana tra presepi e alberi di Natale, in attesa di un nuovo inizio che potrebbe anche non iniziare mai(...).

Maurizio Ermisino. Movieplayer.it

"Come va in America?" "È l'Italia". "Non è l'America? Va bene lo stesso". È una gag che riaffiora più volte durante i novanta minuti di *Wajib* (...)

Confondere l'America con l'Italia, dal nostro punto di vista, fa un po' sorridere, tanto siamo consci che l'Italia non sia l'America, intesa come una Terra Promessa. Ma, a livello simbolico, ci fa anche capire quanto siamo lontani da un luogo come Nazareth, che pur ha dato origine alla nostra religione. E come, allora, un film come *Wajib* sia interessante per capire qualcosa di più su una realtà a noi poco nota. Non è la Palestina di Gaza e Ramallah, del conflitto più tragico e doloroso. È la Palestina del Nord, dove israeliani e palestinesi (il 40% sono cristiani, il 60% musulmani), apparentemente, convivono. In realtà, sono cittadini di serie A e serie B, con diversi diritti e diverse opportunità. Se in primo piano, nel film di Annemarie Jacir, ci sono questioni private, intime e familiari, sullo sfondo (ma per arrivare, alla fine, in primo piano) ci sono una serie di tensioni, di frustrazioni, di situazioni da mandare giù in silenzio. Il litigio tra padre e figlio, in merito all'invito da consegnare a Robbie, un israeliano, una sorta di commissario, un "controllore" del lavoro del padre, porta fuori tutto il non detto. Soprattutto una cosa: la difficoltà di mandare avanti una vita in queste condizioni, di accettare compromessi. Una cosa che, vista dal di fuori, dove si è tutti "eroi", non appare così difficile.

Wajib è un film che vive di contrasti: c'è la diversa visione politica tra padre e figlio. C'è la distanza tra la tradizione e la modernità (la convivenza prima del matrimonio), tra le aspirazioni dei padri e quelle dei figli (uno lo vorrebbe medico, ma lui è architetto). Ma tutto viene narrato con un tono lieve, mai esasperato, dolcemente come la vita. E, in fondo, questo film altro non è che una tranche de vie. E così, con naturalezza, si passa dal dramma (i soldati in uniforme che si siedono accanto a te in un caffè) alla commedia (un pappagallo che ti morde il dito).

L'opera di Annemarie Jacir vive anche di due bellissimi volti, che sembrano scolpiti nella pietra. Sono quelli di Mohammad Bakri (*Private* di Saverio Costanzo) e Saleh Bakri (*Salvo* di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza), padre e figlio anche nella vita: la loro alchimia nel film si sente tutta, ed è qualcosa che arriva allo spettatore. E vive di una regia non invadente, che lascia tutto lo spazio ai dialoghi e ai volti di cui sopra. Una regia che volutamente sceglie di non essere protagonista, ma che si distingue per dei tocchi di classe. Come quel primo piano su una sigaretta, davanti al volto di chi non può più fumare, come quell'inquadratura interrotta proprio nell'attimo di un bacio, o il racconto della vista di Nazareth dal terrazzo fatto al telefono, mentendo, mentre Abu Shadi è davanti a un negozio di oggetti di Natale piuttosto kitsch. E poi

quelle due donne, la madre di Shadi e la sua ragazza, evocate ma mai viste. *Wajib* vive di questi piccole finzze, a livello visivo e a livello di scrittura. Come quella signora ottantenne che dice di non stare su Facebook perché "lo usano per spiarci...". *Wajib* è meno lontano da noi di quanto sembra. Ed è anche attuale...

Luca Galano. Sentieriselvaggi.it

(...) *Jacir* si muove con apprezzabile disinvoltura tra dramma ed ironia, riflessione e divertimento, denuncia socio-politica e testimonianza documentaristica, senza imboccare con decisione nessuno di questi itinerari e preferendo fare della macchina da presa un diaframma neutro ed imparziale tra lo spettatore e ciò che viene rappresentato. Efficace e funzionale a catturare il tessuto connettivo dei dialoghi e della messinscena si rivela il ricorso, da parte della regista, ad ulteriori sottogeneri e a determinate scelte di natura tecnica e concettuale, ragione per la quale interferiscono e si intersecano a più riprese nella pellicola le dinamiche del road movie urbano – buona parte del film ha per protagonista l’abitacolo di una macchina – e le suggestioni del cinema *kammerspiel*, in virtù della studiata calibratura degli spazi, quasi sempre esigui e raccolti, ciò che porta a porre un forte accento sul primo piano dei protagonisti e sulla percezione delle loro sfumature emotive. Movimento costante attraverso il disordine delle strade e dei pensieri e, al tempo stesso, registrazione distaccata e rigorosa, scevra da ogni giudizio o presa di posizione empatica, costituiscono le coordinate cartesiane attraverso le quali prende forma, e corpo, il tracciato formale e semantico di *Wajib*.